

Paolo Portoghesi

Solo la bellezza salverà la Terra

di **Antonio Gnoli**

Q

ualche tempo fa ho assistito a una conferenza di Paolo Portoghesi su Borromini e la sua attualità. Parola, quest'ultima, che mi lascia spesso sgomento. Ma nel caso dell'artista spiega quanto la sua influenza sia stata incisiva anche

sull'architettura novecentesca. Pochi, credo, conoscono Borromini meglio di Portoghesi. È l'artista che nei decenni lo ha guidato sul sentiero di cosa volesse dire e fare architettura. Alla fine della lezione, in mezzo ad antichi allievi che mostravano il loro affetto, e a Melania Mazzucco che lo aveva ottimamente introdotto, mi sono avvicinato a quest'uomo elegante e gli ho detto se aveva voglia di parlare ancora. Di cosa? Mi ha chiesto, facendo il gesto di rimettersi il largo cappello che ha gettato un'ombra sul bel viso. Di quello che ci va, gli ho risposto: di lei e dei suoi 90 anni trascorsi, dell'orgoglioso papillon che ancora porta come un vessillo, di libri che ha scritto e di quelli che ha letto, dell'età che mi sembra sia stata indulgente con lei. Sembrava incuriosito mentre lentamente ci avviavamo verso l'uscita del Maxxi e abbiamo trovato un posto dove il professore si è concesso con generosità.

Tutta la vita con Borromini: ossessione,

riconoscenza, fedeltà? Cosa ha prevalso in un amore così lungo?

«La sua irresistibile forza innovativa. Una percezione che affina col tempo ma che avevo già avvertito da bambino incrociando le sue opere in una Roma straordinariamente scenografica. Borromini è stato l'inesauribile risorsa per inventare e progettare».

Concretamente cosa significa?

«Guardare a quel "modello" con gli occhi di chi vive in un altro tempo storico. Quando utilizzo un tema di Borromini, o magari di Bramante, lo faccio guardando a loro attraverso le esperienze di Gaudì, di Le Corbusier, di Terragni, di Ridolfi, di Kahn, di Pietilä, di Ghery. Senza il contributo di tali protagonisti dello "spirito del tempo" quelle forme non avrebbero lo stesso significato».

La sua infanzia cosa c'entra con Borromini?

«Sono nato a Roma e la percezione della città si è formata nella mia mente infantile attraverso gli spazi architettonici che comprendevano la casa in cui vivevo e i posti che frequentavo. E di tutte le architetture che popolano i miei ricordi, due in particolare mi appassionavano: la cupola di Sant'Ivo alla Sapienza che vedevo tutti i giorni andando a scuola e la facciata della casa dei Filippini accanto alla Chiesa Nuova, dove passavo andando la domenica a casa dei nonni. Erano queste due opere di Borromini ad accendere in me un desiderio di capire».

Sente di averlo realizzato?

«Caduta l'immagine mitica che avevo creato nell'infanzia, Borromini mi si rivelò attraverso la lettura dei documenti e la frequentazione tecnica delle sue opere e credo di aver capito che questo artista della contraddizione si era servito dell'architettura non per risolvere problemi, ma per porsene sempre di nuovi. Era il suo spingersi sempre oltre a catturarmi. Appena sedicenne composi nella mia stanzetta una specie di libro su di lui, scritto a macchina e pieno di disegni ispirati alle sue architetture. Fu quella una fase della mia vita in cui non sapevo se mi sarei dedicato alla scrittura o a disegnare e progettare».

Cosa l'ha fatto decidere alla fine?

«L'oscillazione tra la parola e la forma architettonica l'ho risolta a favore di quest'ultima nel momento in cui mi resi conto che la letteratura mi avrebbe portato troppo lontano dalle visioni concrete e dalle cose che contano per tutti».

Che ricordi ha della facoltà dove ha studiato?

«Di frustrazione e disprezzo. Quando entrai nei primi anni Cinquanta vivevano ancora i penosi riti della goliardia. Difficile era la vita per le matricole. Ma ancora peggio era constatare che i professori non facevano quasi mai lezione. Investiti del loro ruolo di "baroni" lasciavano agli assistenti il compito di insegnare. Solo l'arrivo di Zevi, Quaroni, Piccinato portò un certo rinnovamento che il Sessantotto avrebbe in larga parte mortificato. Uscii dall'università nel 1957 e fresco di laurea andai a trovare Mario Ridolfi. Mi piaceva il suo modo di concepire l'architettura. Avevo ammirato il palazzo delle Poste di piazza Bologna a Roma. Era oltretutto la prova che lo sguardo architettonico moderno potesse convivere con quello "antico" di Borromini. Ridolfi fu per me un maestro. Mi insegnò che l'architettura non è solo calcolo e astrazione. È un modo per voler bene alla gente».

Un altro maestro è stato Bruno Zevi.

«Lo conobbi nel 1956. Arrivai a lui attraverso Leonardo Sinisgalli. Sapevo dell'amicizia di Zevi con Giulio Einaudi. Gli dissi che stavo lavorando su Borromini e gli chiesi con franchezza se la casa editrice avrebbe preso in considerazione il progetto di farne un libro. Mi rispose con altrettanta franchezza con un diniego. Fu brutale ma non irridente. Mi fece capire che argomenti così importanti richiedevano anni di ricerca, monografie ponderose. Ci restai male, ma neppure tanto visto che grazie a quell'incontro nacque tra noi un legame profondo».

Un rapporto, ho letto nel suo libro dedicato a Roma, segnato anche da forti incomprensioni che sfoceranno in una vera e propria rottura.

«Quello con Bruno è stata una relazione bella, importante e burrascosa. Realizzammo insieme alcune cose straordinarie. Penso ad esempio al grande libro su Michelangelo. Quindi, che tra noi ci fosse oltre alla simpatia una intesa culturale di fondo è indubbio. Apprezzavo le sue scelte e condividevo il modo di porsi davanti alla storia dell'architettura, nella convinzione comune che il nuovo vive nell'antico e l'antico nel nuovo. Ma questa convinzione cominciò in lui a sgretolarsi. Fu per me deludente vederlo progressivamente alzare un muro insormontabile tra il passato e il presente, tra l'antico e il moderno. E nel 1967 il nostro sodalizio finì».

Finì a causa di cosa?

«Fu Borromini a dividerci, in uno scontro che assunse toni violenti e definitivi».

Ma aveva senso?

«I conflitti portano nella pancia sempre qualcosa di incomprensibile, di irrazionale. E a volte di irrimediabile. Nel nostro caso ci fu l'opposta visione intorno a Borromini. Stavamo preparando un'importante monografia e proprio nel momento in cui si tirano le somme Zevi cominciò a deviare nel giudizio. Definì Borromini un eversore, un violento distruttore del tessuto antico. Una tesi che per me non stava in piedi e mi sorprese quello scarto improvviso o meglio il suo radicale ripensamento. Lui stesso, quasi a voler marcare la delusione, parlò nella sua autobiografia di uno scontro feroce che portò alla rottura di una "fraterna amicizia"».

In fondo era come se Zevi avesse preso a calci la sua infanzia.

«In quel conflitto così acceso è probabile che io abbia reagito dovendo scegliere tra due padri: l'immenso artista amato fin da bambino e il maestro universitario. Sta di fatto che da quel momento con Bruno si esaurì la nostra storia».

Definitivamente?

«Trasformò quell'amicizia in un calvario di insinuazioni e pregiudizi, in un'avversione sempre più esplicita e immotivata e perfino denigratoria».

Lei scrive: "lo Zevi che avevo incontrato in quegli anni, così importanti per la mia formazione, si allontanò improvvisamente, lasciandomi incredulo".

«Temo che entrambi ne uscimmo in modo traumatico: lui arrabbiato, io deluso. Ma una vera amicizia anche se interrotta o contraddetta non è mai veramente annullata. Alla fine degli anni '90 ci scambiammo un paio di lettere. La sua la conservo gelosamente».

In quella lettera, che lei riporta, Zevi sembra parlare come un innamorato tradito. E credo che la vera posta in palio fosse il senso e il peso da dare al movimento moderno. Su quel punto Zevi sentiva di essere stato abbandonato.

«Che fosse una partita più vasta che andava al di là dei singoli è certamente così. Ma alla fine sono gli uomini con i loro pregi e difetti che si incontrano e si scontrano. E a terra, nella polvere, restano le idee».

La sua posizione contro il razionalismo è nota. Cosa non le andava bene?

«Il razionalismo era convinto che si potesse costruire ovunque imponendo lo stesso linguaggio. Per me costruire ha sempre significato "ascoltare" il luogo che si è scelto. Creare una sintonia in cui si intrecciano e convivono esperienze provenienti da altri mille luoghi vicini o lontani che siano. Mi è stata utile l'amicizia con Christian Norberg-Schulz, un architetto e paesaggista norvegese. Fu il suo libro *Genius Loci* ad aprirmi gli occhi sul fatto che l'architettura deve rispettare il luogo, integrarsi con esso, ascoltarlo».

La parola "ascolto" è prerogativa più della filosofia e della religione che non dell'architettura.

«E infatti un architetto che non coltivasse l'ambizione di toccare altre esperienze conoscitive sarebbe solo un arido specialista».

Ho trovato singolare che il suo libro su Roma si chiuda con una citazione di Heidegger e il nuovo "Poesia della Curva" si apra con una citazione sempre di Heidegger.

«Ho aperto il nuovo libro con una riflessione di Heidegger sulla gratitudine, sul fatto che se si vuole imparare a pensare occorre imparare anzitutto a rendere grazie. C'è qualcosa di struggente nella

gratitudine perché ci rinvia a un tempo lontano, quando l'uomo sapeva ascoltare ciò che avveniva attorno a lui. Tutto questo è stato rimosso o dimenticato».

C'è un po' di lirismo religioso in quel che dice?

«C'è la presenza del divino. Su Dio sappiamo cose incerte e contraddittorie. Mentre il divino o meglio i "divini" come dice Heidegger sono i messaggeri del sacro. Sono tra noi. Tutto questo mi ha aiutato a riscoprire la natura».

Per questo ha deciso di andare via da Roma e scegliere Calcata come luogo in cui abitare?

«Con mia moglie Giovanna scegliemmo di andare a vivere a Calcata perché somiglia a Roma. Il paesaggio di questo borgo arroccato sembra essere in miniatura il piccolo insediamento da cui è nata Roma».

Sente Roma ancora vicina o le è estranea?

«Di Roma non posso non amare le meraviglie, ma ha anche qualcosa di respingente».

Cosa la infastidisce?

«La città ufficiale che trasforma la regola in rigidità. E tutto questo, però, coesiste con una "plebe" che ha sempre cercato di aggirarne la rigidità. Mi piace questa palese contraddizione».

È la plebe di Pasolini, corpo estraneo e vitale di una città fatta a strati.

«Perché estraneo? In *Una vita violenta* Pasolini racconta, attraverso gli occhi del protagonista Tommasino, quella parte del quartiere Tiburtino che il mio maestro Mario Ridolfi progettò per il piano Ina-Casa. Ho amato Pasolini, il suo spirito religioso e ribelle. Credo che in quegli edifici popolari lo scrittore intravedesse l'intenzione epica, fiabesca e ridondante di Ridolfi. Ma anche, mi sento di aggiungere, il senso di un'antica bellezza».

Conosce una definizione plausibile per la bellezza?

«È una componente risolutiva nell'uomo. Sto scrivendo un libro in cui sostengo che è stato un errore clamoroso per gli artisti aver rifiutato la bellezza».

Forse è la bellezza che ha respinto loro.

«Penso che la vera tragedia sia stata scoprire nel '900 che l'arte non corrisponde più al bello. Un tempo la bellezza era la ragion d'essere di un'opera d'arte. Oggi si pretende che un'opera sia solo il frutto di una spiegazione intellettuale. Ma o l'uomo riprende a occuparsi con rispetto della Terra o nel giro di un secolo la Terra farà a meno di lui. Ecco perché penso che la bellezza sia una necessità, il solo modo per salvare la natura e riconciliarsi con essa. È triste essere giunti a 90 anni con la sensazione che questi saranno discorsi inascoltati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► **Il ritratto**

Paolo Portoghesi in un disegno di Riccardo Mannelli

Le tappe

• **La formazione**

Nato a Roma nel 1931, Paolo Portoghesi si laurea alla facoltà di Architettura della Sapienza a Roma. Tra i suoi maestri giovanili c'è Mario Ridolfi, poi ci sarà l'architetto e paesaggista norvegese Christian Norberg-Schulz

• **Le opere**

Ha costruito in tutto il mondo, da Amman (Palazzo Reale) a Shanghai (Piazza pubblica). Tra le sue opere più significative, la Moschea e Casa Papanica a Roma e il Teatro Politeama a Catanzaro

• **I libri**

Tra i libri più recenti di Portoghesi: *Poesia della curva* (Gangemi); *Abitare poeticamente la terra* (sulla casa e il giardino di Calcata, Gangemi) e *Roma/amoR* (Marsilio)

Il grande architetto ripercorre la sua vita professionale, dagli anni universitari alla lezione di Mario Ridolfi. Fino al sodalizio con Bruno Zevi, interrotto bruscamente dopo una lite. Un viaggio che inizia da un'ossessione giovanile: l'ammirazione per Francesco Borromini

— “ —
*Per me costruire significa
“ascoltare” il luogo che si è
scelto. Creare una sintonia
in cui si intrecciano
e convivono esperienze di altri
mille luoghi vicini o lontani*

— ” —

